



Quodlibet

## LIBRI

Francesco Giusti  
**QUANDO LE OMBRE SI  
 STACCANO DAL MURO**

Quodlibet, 128 pp., 16 euro

L' accusa più molle che viene rivolta ai poeti dialettali è di rivolgersi a un mondo che va via via scomparendo. Al contrario, il rozzo fratello maggiore della lingua italiana semplifica i giochi, guarda al futuro, serve su un piatto d'argento la soluzione migliore quando le cose faticano a chiamarsi col proprio nome. Un idioma come *trammammuro* resterà sempre più diretto ed esplicitivo a confronto del pallido *ascensore*. **Quodlibet** si inventa una collana, la chiama Ardilut (nome friulano della valeriana selvatica) e sotto la direzione di Agamben porta in libreria ottimi esempi di poesia dialettale. Se i primi due nomi, Pasolini e Zanzotto, li facciamo subito nostri e li rileggiamo con piacere, è Francesco Giusti la vera novità, l'asso lucente nella manica della giacca. Poeta nato a Venezia nel 1952, muove tutt'oggi i passi in una lingua italo-veneziana da una parte così melliflua e untuosa (tanto viscida da sfuggire alla poesia canonizzata), dall'altra così materica e tangibile. Non è un caso che Pier Franco Uliana la definisca una lingua "amniotica" e "anguillare". La raccolta *Quando le*

*ombre si staccano dal muro* permette a un pubblico più ampio di avvicinarsi ad un poeta molto particolare. I versi sembrano essere stati ritrovati tra i relitti di una celebre esposizione di Damien Hirst. Si è davanti ad un mondo acquatico, prima autunnale, poi invernale - quanta "neve" è presente in questa raccolta, quanti "dicembre" vi sono - che si apre e si dischiude per volontà dell'autore. "Si tace e si dice, si dice e si tace, si tace e si dice, si dice e si dice" scrive Giusti all'inizio della sezione "Lenga co' lengua". Le tre parti all'interno del libro prendono vita aggettivo dopo aggettivo, segno di interpunzione dopo segno di interpunzione in una mecca-

nica che sembra essere oscura solo a una superficiale lettura. Giusti si auto-traduce, prima dal dialetto all'italiano e poi dall'italiano al dialetto. "Tremano le cose a pensare quello che sono, a quello che sarebbero se al contrario non fossero", scrive, o ancora "impan-tanarsi nel silenzio di un non dire e dirlo, parlarne con te e te per fare che anche questo adesso diventi nel tacere un dire". Come scrive Agamben, la lingua del poeta veneziano si pone nel suo "asintattismo" esclamativo, in cui la "coordinazione grammaticale è a tal punto interrotta, forzata da incisi, esclamazioni, interrogativi (...) che la comprensione - che pure immancabilmente avviene - ha del miracolo". Nel corso del Novecento, in poesia, si è assistito ad un recupero significativo del "dialetto". Si pensi a Loi, Tessa e Raffaello Baldini, il Beckett romagnolo. Il Veneto, in particolare, sia in poesia che in prosa, non ha mai smesso di donarci sorprese, da Bressan a Segre, da Cappello a Permunian; ben vengano, dunque, queste riscoperte poetiche in grado di disorientarci, di "tenere in vita orizzontale, in giro per casa, il ricordo". (Gaetano De Virgilio)

